



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Al posto di un altro (una verità)

SUCCEDE a volte che i libri ti caschino in mano; domenica scorsa stavo sistemando la libreria (più esattamente cercavo di far entrare nello scaffale un libro troppo grosso per starci) ed ecco che ne ho fatti cascare un bel po'. Uno tra questi non lo riprendevo in mano da anni ma vedendolo* non ho potuto fare a meno di aprirlo, e già la magia dell'inizio mi ha rapito: *“Il benedettino passò un mazzetto di penne variopinte sul taglio del libro, dal faccione tondo soffiò come il dio dei venti delle carte nautiche a disperdere la nera polvere, lo aprì con un ribrezzo che nella circostanza apparve delicatezza, trepidazione”*. Bello, no? I gesti di tutti noi lettori quando – felici – apriamo un libro nuovo, virati però in negativo, a fare *“ribrezzo”* di quella che esteriormente sarebbe potuta sembrare *“delicatezza, trepidazione”*. Era bravo Sciascia, anche in queste cose.

Nel 1963 era già uno scrittore affermato dopo che, nel '61, aveva pubblicato il suo primo romanzo, l'acclamato *Il giorno della civetta*, e adesso cercava l'idea per quel secondo libro che, come si sa, è quasi sempre un pericolo se il primo è stato un successo. Pare si fosse incaponito su un tema storico oscuro per (quasi) tutti noi, ovvero i giacobini del XVIII secolo nella profonda Sicilia, a Caltagirone, roba complicata. Mentre faceva ricerche gli era però capitata davanti la figura di un prete realmente esistito, don Giuseppe Vella, protagonista di una ben strana vicenda, talmente strana anzi, e talmente bella, da spazzar via tutti i giacobini di Caltagirone e dintorni: *“Il Consiglio d'Egitto è stato scritto al posto di un altro libro”* avrebbe detto poi Sciascia, perché in letteratura, come nella vita, le cose che capitano spesso travolgono i programmi che ci eravamo figurati fino a quel momento. A volte è tragico, ma se il risultato è un romanzo come *Il Consiglio d'Egitto* allora s'è trattato d'un imprevisto felice, tanto per l'autore quanto per i lettori.

Poi la storia, in sé, si riassume in fretta ed è sostanzialmente accaduta davvero: don Giuseppe Vella, prete maltese, è abbastanza povero e cialtrone da creare per denaro – grazie al fatto che conosce un po' di arabo – un falso documento potenzialmente esplosivo perché, fosse stato autentico, avrebbe completamente stravolto tutti i rapporti di forza che regolavano la vita tra i potenti dell'isola a quel tempo: il romanzo racconta quindi le adulazioni a Vella quando il documento viene ritenuto autentico e la di lui rovina quando se ne scopre la falsità (non arrabbiatevi se non avete letto il libro: che finirà così è ovvio già dalle prime pagine, non vi ho rovinato il piacere).

Splendido per mille ragioni, questo libro è reso ancora più prezioso proprio dalle parole con cui don Giuseppe Vella cerca di giustificare la mistificazione che ha compiuto. Non perché ci riesca (una volta scoperti, i truffatori sono raramente simpatici e stanno comunque dalla parte del torto) ma perché con le sue parole esprime una verità enorme, colossale, ovvero che la Storia con la maiuscola, quella di cui si occupano autorevolmente gli storici, è fatta in realtà dai mille rivoli delle tante storie con la minuscola, ovvero quelle di cui nessuno sa né saprà mai ma che sono le storie nostre, quelle di noi esseri umani e tra tutti proprio quelle degli umani più dimenticati. È una constatazione talmente grande, talmente evidente – e talmente bella – che chiudo così, copiandola integralmente qui sotto. E davvero, credetemi, è un brano che si trova presto, assai prima della metà del romanzo, giuro che non vi sto svelando nulla.

“La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero... fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia... ma vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avi e trisavi? No, sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... c'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... e ce ne andremo anche noi. L'albero che resterà, se resterà, quello può anche essere tagliato ramo a ramo: i Re, i Viceré, i Papi, i Capitani, i grandi insomma... ma sì, facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo, a illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente. La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio abbastanza fine da sentirlo?”

* Leonardo Sciascia, [“Il Consiglio d'Egitto”](#), Adelphi, Milano, 2009, pp. 168, euro 12,00